

Giovanni capitolo 20, 24-29

Giovanni 20, 24-29: *<Ora Tommaso, uno dei dodici, detto Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Dicevano allora a lui gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non metto il mio dito nell'impronta dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo fianco, non crederò affatto". E dopo otto giorni di nuovo erano dentro i discepoli di lui e Tommaso con loro. Venne Gesù le porte essendo chiuse (sprangate), stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". Poi dice a Tommaso: "Porta il tuo dito qui e vedi le mie mani, e porta la tua mano e mettila nel mio fianco, e non essere incredulo ma credente". Rispose Tommaso e disse a lui: "Signore mio e Dio mio!". Gli dice Gesù: "Perché mi hai visto hai creduto? Beati quelli che non avendo visto hanno creduto". Molti altri segni fece Gesù davanti ai suoi discepoli, che non sono scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio, affinché credendo abbiate la vita nel suo nome>.*

Abbiamo visto nello scorso incontro la cosiddetta prima apparizione di Gesù ai discepoli, subito dopo la sua morte e risurrezione. Nei versetti di oggi vedremo una scena simile ma non identica, ricca di dettagli, e parleremo in modo particolare di uno dei discepoli di Gesù, Tommaso, noto nella storia e nel mondo per essere l'emblema dell'incredulità. Molti conosceranno il detto: "Sei come San Tommaso che non crede se non ci mette il naso". Sarà la verità? E se anche lo fosse, sarebbe sbagliato? Partiamo proprio da lui, vediamo quando e come compare questo personaggio. Il nome Tommaso viene dall'aramaico *Teoma* che significa "gemello", ed è detto *Didimo*, dal greco *Didymos*, che significa "gemello". È quindi una ripetizione quella di Giovanni; significa che questa caratteristica è molto importante e deve essere tenuta in considerazione. I tre sinottici lo citano una volta, nell'elenco degli uomini chiamati da Gesù, ma nel Vangelo di Giovanni viene citato sette volte, numero che indica la perfezione. La prima volta compare quando Gesù, sapendo della morte di Lazzaro, decide di andare da lui. I discepoli cercano di impedirglielo, ricordandogli che in Giudea aveva già rischiato di essere lapidato e non era opportuno tornarvi; a loro non serve un messia morto. Ma davanti alla decisione di Gesù di andarci comunque, Tommaso interviene: *<Disse allora Tommaso detto Didimo: "Andiamo anche noi a morire con lui">* Giovanni 11, 16. Il particolare estremamente significativo di questa affermazione è che, mentre Pietro, e probabilmente anche tutti gli altri discepoli, erano (almeno a parole...) disposti a morire "per" Gesù, inseguendo i loro sogni di gloria, dietro al leader che li avrebbe condotti alla vittoria, Tommaso è disposto a morire con Gesù, cioè condividendo - forse pur nemmeno comprendendolo davvero - il suo stesso ideale: donare la vita, seguire l'amore. Gli altri discepoli avevano tutt'altri progetti. Per questo particolare alcuni commenti dicono che Tommaso fosse detto "Didimo-gemello", perché somigliante nei sentimenti a Gesù. C'è da dire però che nel versetto 24, il primo dei versetti che vedremo oggi, Tommaso è definito "uno dei dodici". Questa stessa espressione, "uno dei dodici", nel Vangelo di Giovanni compare solo un'altra volta ed è riferita a Giuda. Giovanni 6, 71: *<Parlava di Giuda di Simone Iscariota: questi infatti stava per consegnarlo, uno dei dodici>*. Quindi forse era il più simile a Gesù nei

sentimenti, ma era anche molto simile a Giuda, il traditore. Possiamo dire che in Tommaso dimorano il lupo e l'agnello; il giorno e la notte, così come è in ogni creatura umana, in ognuno di noi; la vocazione dell'anima verso l'amore (la somiglianza con Gesù) e la tendenza verso la materialità, la centralità dell'ego, cioè di tutto quello che riguarda e va a vantaggio della propria persona (la somiglianza con Giuda). Vero che ci sono interpretazioni del comportamento di Giuda differenti (che io personalmente condivido) che leggono nel tradimento di Giuda la volontà di spingere Gesù a manifestarsi alle autorità religiose come il Messia che egli credeva fortemente fosse, ma nel Vangelo di Giovanni è definito ladro, cioè colui che pensa solo al proprio benessere, anche a discapito del benessere altrui. Giovanni 12,6: *<Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro>*. Un altro particolare interessante in Tommaso è che, quando i discepoli non comprendono il parlare di Gesù, mormorano fra di loro e non glielo dicono apertamente, ma Tommaso ha anche il coraggio di esporsi e chiedere. In Giovanni 4,27 quando lo vedono parlare con la Samaritana, con una donna, cosa inaudita, ne chiacchierano fra di loro ma *"nessuno tuttavia gli disse: Che desideri? o: Perché parli con lei?"*. In Giovanni 6,60 Gesù parla del suo corpo e del suo sangue come di vero cibo e vera bevanda e sa che ne sono sconvolti, mormorano tra di loro, ma con lui tacciono. In Giovanni 16,17 Gesù dice: *"Ancora un poco e non mi vedrete; un po' ancora e mi vedrete"* e capisce che vorrebbero interrogarlo ma non lo fanno. Tommaso invece chiede apertamente. Giovanni 14,4-5: *<E dove io vado (dice Gesù), sapete la via. Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?">*. In questo voler conoscere di Tommaso non c'è l'arroganza di Zaccaria quando riceve dall'angelo Gabriele l'annuncio della nascita di Giovanni, ma c'è la semplicità concreta di Maria: come facciamo? Tornando al primo versetto di questa condivisione, Giovanni ci dice che *"Tommaso, uno dei dodici, detto Didimo, non era con loro quando venne Gesù"*. La logica suggerisce che non fosse presente fisicamente, non fosse nella casa con loro, però, in quest'ottica, le parole che seguono immediatamente dopo suonano strane. *"Tommaso, uno dei dodici, detto Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Dicevano allora a lui gli altri discepoli"*. E da dove è sbucato? Se i discepoli erano chiusi in casa per paura dei Giudei, addirittura con le porte sprangate (quindi dubito uscissero), e lui non era con loro ma addirittura arriva otto giorni dopo che gli hanno detto di aver visto Gesù, dove e quando avviene questo dialogo? Può essere che Giovanni con la frase *"non era con loro"* voglia dire che non era d'accordo con loro, che avesse altri pensieri, un diverso stato d'animo? Fisicamente presente ma mentalmente ed emotivamente lontano, altrove? Come quando parliamo con qualcuno ma ci rendiamo conto che non ci ascolta: *"Dove sei con la testa?"*. *"Scusa, non ero presente"*. Accade nei Vangeli di Matteo e di Marco che mentre Gesù sta parlando ai discepoli e quindi è con loro, poi l'evangelista scriva che li chiama a sé, intendendo dire che erano presenti fisicamente ma distanti nei pensieri, nelle intenzioni. E se Tommaso era in casa con loro, allora com'è possibile che pur presente non veda Gesù mentre tutti gli altri sì? Ci sarà stata una bella baraonda al suo arrivo! Giovanni 20,25: *<Dicevano allora a lui gli altri discepoli: "Abbiamo visto*

il Signore!">. Ricordate che ci sono più modi e significati del verbo "vedere". Ora per i discepoli Giovanni usa lo stesso termine usato dalla Maddalena: *orao*, che indica una vista interiore, un'esperienza spirituale; è la vista dei mistici. Mistico viene da mistero. Un tuffo nel mistero della vita che è oltre, al di là della morte; oltre la razionalità, le conoscenze e le dinamiche umane. Però questa esperienza mistica la fanno tutti contemporaneamente tranne Tommaso; perché? Forse perché Tommaso era tutto nella testa, in quel *"Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?"*. Si sforzava di capire: Dove sei andato Signore e come faccio a trovare la via? Un po' come Zaccheo che sale sul sicomoro mentre Gesù sta passando sotto. Gli altri discepoli, aiutati, mi vien da dire, dalla loro confusione mentale, sono più raggiungibili. *<Ma egli (Tommaso) disse: "Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non metto il mio dito nell'impronta dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo fianco, non crederò affatto">*. Il termine "vedo" che è usato qui indica una vista non necessariamente fisica ma nemmeno una percezione puramente spirituale; è più un constatare. È come se vi dicessi: "Ma non vedete che il mondo sta cambiando?". Non è che i vostri occhi possano vedere letteralmente tutto il mondo e i suoi cambiamenti; ha il significato di accorgersi, rendersi conto. Di cosa vuol rendersi conto Tommaso, di quale prova ha bisogno? Vuole vedere il segno lasciato dai chiodi, ci vuol mettere la mano, vuole toccarlo. Il termine è *tupon* che indica l'effetto visibile di un colpo, ma anche l'impronta, la figura lasciata da un sigillo che appunto si imprimeva con un colpo (il nostro termine tipografia viene da qui); e questo mi ha riportata, come per la Maddalena, al Cantico dei Cantici. *<Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio; perché l'amore è forte come la morte>* (Ct 8,6). Gesù è risorto e il suo corpo glorioso dovrebbe essere intatto, invece i segni dei chiodi e della lancia sono ancora visibili. Quei segni sono la testimonianza di un amore che non viene meno. In quelle ultime ore della sua vita terrena Gesù ha provato sulla sua pelle la cattiveria, l'odio, l'indifferenza, la violenza, l'ignoranza degli uomini, del suo stesso popolo, addirittura dei suoi amici. Metà del male che lo ha investito, e del dolore fisico e morale che ha provato, sarebbe stato più che sufficiente a trasformare il suo amore per loro in altrettanto risentimento, in rancore. Invece dal cuore di Gesù esce ancora e solo amore, e quelle ferite sono trascese ma non annullate; non sono scomparse. Questo vuol dirci Giovanni mostrandoci un Gesù ancora "ferito". Trascendere significa "andare oltre, superare". In filosofia: "sorpasare un certo limite della conoscenza o della realtà". Ci diciamo spesso che abbiamo bisogno di prendere consapevolezza che non siamo solo questa forma, questa persona che vediamo, pur con tutta la ricchezza che c'è, perché il nostro corpo è un dono così come lo sono la nostra mente e il nostro mondo emotivo. Potremmo dire che Gesù non ha preso niente sul "personale". Quando si dice: "Non prenderla sul personale!", il senso comune è: non interpretare come riferiti a te dei comportamenti altrui che in realtà sono indipendenti da te. Ma da te: chi? Chi si intende per "te"? Dalla tua persona. Gli egocentrici prendono sempre tutto sul personale, non potrebbero fare diversamente, perché si identificano totalmente con la loro persona, con il loro corpo mentale ed emotivo. Credono che ogni parola e ogni azione altrui faccia capo a loro; si sentono sempre il centro, appunto. Esattamente questo è il bisogno della

personalità: sentirsi riconosciuto, nel bene e nel male, come singolo, differente, speciale. Ricordiamo che la personalità vive di identificazione e quindi di separazione, e per questo ha bisogno di conflitto per dividere "io" da "tu"; nel "noi", nell'unione, nell'uno, la personalità, la soggettività, scompare. E se estendessimo il concetto del "non prenderla sul personale"? C'è un altro modo di vivere, di ricevere le azioni degli altri nella nostra vita? Sì, se noi, come ha fatto Gesù, non ci identifichiamo più totalmente con la nostra persona, ma ci rendiamo conto che siamo ben altro. Se invece di dimorare nell'ego dimoriamo nello Spirito. È come pensare di avere due case: puoi avere la residenza in una e l'altra usarla saltuariamente o per alcune necessità; sta a te decidere in quale risiedere. Matteo 5,39: *<Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra>*. Rileggendo questo versetto mi hanno colpito le due azioni che il soggetto, la parte lesa, può scegliere di compiere: opporre o porgere. Si oppone la personalità che è sempre in conflitto con "gli altri", che re-agisce nei confronti degli altri. C'è un discernimento molto veloce per capire quale parte di noi sta prevalendo in una situazione di conflitto: se reagiamo è la personalità; siamo in superficie. Se siamo in grado di mantenere la pace (dentro, non solo fuori), di non arrabbiarci, di non recriminare, di non borbottare, di non ripetere nella mente mille e mille volte l'accaduto, di non raccontarlo mille e mille volte, allora siamo nello Spirito, almeno in buona parte. Si oppone la persona, lo Spirito porge sé stesso e disinnescava la reattività. Trascendere significa andare oltre, superare i limiti dell'ego, della personalità. E trascendere è un prodigio molto più grande che dimenticare. Se dimentichi non sei più a confronto con il dolore e con le reazioni che ti provoca. Perché il dolore ti provoca, ti mette alla prova. Trascendere significa sapere che c'è, sentirlo nella carne, ma trovare la via, la forza, per andare oltre e non restare lì, imprigionati, dominati dalla forza ostile dei ricordi, dell'ego. La potenza del Padre nella nostra vita, nella vita dell'uomo Gesù come in quella di qualsiasi creatura umana, non è come quella della bacchetta magica o del genio della lampada; è sempre frutto di una volontà, di una scelta d'amore che attira la forza dello Spirito santo che viene in aiuto. Ciascuno di noi ha la possibilità di stare nella volontà dell'ego o nella volontà dello Spirito. Bellissimo un commento che ho sentito sulla frase di Gesù nel Getsèmani: *<Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà>* Luca 22,42. Non sia fatta la volontà della persona Gesù, che ha paura e vorrebbe scappare, pensando solo a sé stesso, ma si compia la volontà dell'Amore che vuole amare fino alla fine. Le volontà di cui si parla in questo versetto sono sempre di Gesù: quella della sua personalità e quella della sua anima, che è connessa allo Spirito del Padre. Gesù non ha dimenticato quelle ferite, le ha ancora impresse su di sé, ma come un sigillo d'amore e non di morte, e continua a dispensare amore: *Pace a voi!* Quietate la vostra mente e il tumulto del vostro cuore; uscite dal vortice dei pensieri, delle emozioni; dal recinto dei sensi di colpa, delle delusioni, della paura; uscite entrando nel silenzio e ascoltate la mia voce. E come la Maddalena riconosce la presenza di Gesù sentendosi chiamare per nome, cioè sentendo un amore che la conosce fino nel profondo, e che la accoglie così com'è, gratuitamente, così Tommaso riconosce in questa presenza che percepisce, in queste mani ferite, in questo fianco trafitto, quell'amore

generoso e coraggioso che era pronto a rischiare la vita per andare dai suoi amici, da Lazzaro e dalle sue sorelle. Sì, è lui, è Gesù, è il Maestro. A Tommaso non basta la testimonianza degli altri discepoli, ha bisogno di una esperienza diretta e, in realtà, ne abbiamo bisogno tutti. Non si può comprendere l'amore per interposta persona. Se non ti senti amato a poco serve che qualcuno ti dica che lo sei; non lo devi sapere lo devi "sapere". Nella parabola delle dieci vergini si racconta che cinque di loro avevano olio a sufficienza per attendere, nel buio, l'arrivo dello sposo e cinque invece ne erano sprovviste. All'arrivo dello sposo, nel cuore della notte, le vergini senza olio ne chiedono un po' alle altre ma queste non possono darglielo, perché quell'olio che permette loro di attendere nel buio l'arrivo dello sposo, è proprio l'esperienza dell'amore, e questa si può testimoniare ma non si può cedere ad altri. Ognuno deve fare la propria e solo questa potrà accendere e tenere accesa la fiamma. Luca 12,49: *<Sono venuto a gettare fuoco sulla terra e quanto vorrei fosse già acceso!>*. La fede è un fuoco che può essere innescato dalla scintilla della testimonianza di altri - e per testimonianza non si intende solo il racconto in parole, quanto l'esempio di vita - ma per divampare deve alimentarsi direttamente dalla Fiamma, attraverso un contatto diretto. Tommaso ha bisogno di questo. Noi abbiamo bisogno di questo. Che i segni dei chiodi fossero nelle mani è un particolare storicamente improbabile, perché i romani mettevano i chiodi nei polsi, poiché la mano non avrebbe retto il peso del condannato. Questo fa arricciare il naso ai tanti che leggono i Vangeli e le Scritture in generale, come fossero un libro storico. Non lo sono. I Vangeli non sono la biografia della vita di Gesù. Dentro il racconto fatto dagli evangelisti ci sono cenni a fatti storici, a fatti realmente accaduti, ma anche costruzioni, tecniche letterarie e tante simbologie e riferimenti all'Antico Testamento o a fatti di cronaca e usanze a quell'epoca ben noti a tutti. L'intento degli evangelisti non è quello di riportare una cronaca ma di far arrivare il messaggio della Verità portata da Gesù. Ma perché Giovanni indica le ferite dei chiodi nelle mani? Primo punto, che ripeto velocemente, perché ne abbiamo già parlato sia io che Rosalba, per riportare il pensiero e il cuore alle parole di Gesù che dicono che il Padre ci ha affidati alle sue mani dalle quali nessuno potrà rapirci. Però ho letto anche un altro commento interessante. Esiste un processo linguistico espressivo detto "sineddoche" che consiste nel sostituire una parola con un'altra che con la prima ha una relazione di vicinanza. Il termine sineddoche significa: comprendere più cose insieme. È come quando noi diciamo: "mi hanno legato le mani", ma in realtà ad essere legati sono i polsi. È un piccolo particolare, non è importante, ma mi sembrava interessante farlo notare. Giovanni 20,26: *<E dopo otto giorni di nuovo erano dentro i discepoli di lui e Tommaso con loro. Venne Gesù le porte essendo chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!">*. Il numero otto fa riferimento al giorno della risurrezione; è come se Giovanni stesse riportando il lettore a quel momento, a riviverlo, e dice *"di nuovo (palin) erano dentro i discepoli"*. *Palin* significa ancora ma anche all'indietro. Da *palin* deriva il nostro termine "palindromo", che è una parola o una frase che può essere letta anche all'indietro, come radar, ad esempio. È come se Giovanni stesse dicendo: rivediamo la scena, torniamo indietro e guardiamo tutto, ma questa volta invece di osservare la reazione dei discepoli e il modo in cui Gesù interagisce con loro, poniamo l'attenzione al modo in cui

Tommaso reagisce e a come Gesù si relaziona con lui, perché il Padre si rapporta con ciascuno secondo il suo personale modo di accogliere, di sentire, di comprendere; così come ogni genitore fa con i propri figli, diversi fra loro nel carattere, nella sensibilità, nelle necessità. Quindi entrambe le prospettive ci sono necessarie. Lungo il nostro cammino potremmo trovarci nei panni dei discepoli o di Tommaso; oppure incontrare persone come i discepoli o come Tommaso. In questo replay, ora Tommaso è con loro, come se dopo una iniziale reazione razionale o di distacco, avesse abbassato le difese e stesse cercando di aprirsi all'accoglienza del mistero che la mente non può leggere né comprendere; forse incuriosito dalla gioia, dall'entusiasmo che sta vedendo negli altri discepoli. Io penso che questo accada anche nelle nostre serate di preghiera. Tutta l'assemblea in estasi mistica durante una adorazione o una invocazione allo Spirito, e qualcuno tra loro che fra di sé pensa: che sceneggiata è? Cos'è che sentono, che provano? Io non sento nulla. A me accade. E allora ci sono due possibili opzioni: pensare che siano tutti psicotali e tu l'unico sano, oppure cercare di fare silenzio per accogliere il mistero. E che poi si riesca a percepirlo oppure no, non è così importante come essere comunque disponibili, anche al "buio"; aperti. Se provaste a fare delle interviste all'uscita dalla preghiera il mercoledì, chiedendo: "Cos'è successo stasera?", avreste risposte molto differenti, eppure escono tutti dallo stesso posto e dovrebbero aver visto tutti la stessa cosa. Ma quando ad essere chiamati in causa sono gli occhi dell'anima non è così. Come dicevamo all'inizio, le due scene vengono ripetute in modo quasi identico e in buona sostanza, l'esperienza che fa Tommaso è, nella struttura, la stessa identica che fanno gli altri discepoli, né più né meno. Solo che per il fatto che Tommaso dice esplicitamente di voler "vedere", passa per l'incredulo. Forse la sua esperienza interiore avviene in uno spazio temporale leggermente ritardato rispetto agli altri (ognuno ha i suoi tempi) o forse no, ed è solo un espediente dell'evangelista per differenziare le due scene, ma di fatto, anche se l'esperienza dei discepoli non è preceduta dalla richiesta di una prova, pure loro vedono il segno dei chiodi nelle mani e la ferita sul fianco, esattamente come Tommaso. È Gesù stesso che rivelandosi e augurando loro la pace, mostra le mani e il fianco, e i discepoli si rallegrarono, provarono gioia. Del resto anche i discepoli, che ora sembrano fare una gran bella figura, hanno avuto bisogno di una esperienza personale, perché le parole che ora dicono a Tommaso - *abbiamo visto il Signore* - sono le stesse, identiche che gli ha detto la Maddalena, ma loro non le hanno creduto. I tempi verbali di queste due scene sembrano costruiti dall'evangelista per parlare ai credenti di ogni tempo, per far rimbalzare le parole di Gesù nei secoli. Prima scena: le porte essendo chiuse venne Gesù. Seconda scena: le porte essendo chiuse viene Gesù. Venne allora per gli uomini e le donne del suo tempo e viene ancora oggi per ciascuno di noi. Prima scena: e dice loro: "Pace a voi!". Seconda scena: e disse loro: "Pace a voi!". Lo stesso dono di pace che ha raggiunto anche chi non lo aveva ancora visto, raggiunge tutti noi, in ogni tempo, a seconda dei nostri tempi. Tommaso afferma di non considerare sufficiente la loro testimonianza per provare la stessa gioia, ne vuole una conoscenza diretta e allora Gesù si relaziona con lui secondo le sue necessità, secondo il suo sentire. Giovanni 20,27: <Poi dice a Tommaso: "Porta il tuo dito qui e guarda le mie mani, porta

la tua mano e mettila nel mio fianco, e non essere incredulo ma credente">. Tommaso, forse proprio per la sua attitudine alla chiarezza, alla ricerca (parlava e chiedeva apertamente a Gesù quando non capiva), ha bisogno di qualcosa di diverso che Gesù non ha problemi a dargli. Tocca con le tue mani, gli dice. Ma non ce n'è bisogno. I quadri raffigurano Tommaso che mette il suo dito nelle ferite di Gesù ma non è la verità del Vangelo. Ora Tommaso ha visto – orao – ha fatto esperienza della presenza di Gesù. Forse per lui è stato meno semplice che per gli altri discepoli, nel senso che Tommaso è passato per una via più articolata rispetto a loro; spesso quando c'è di mezzo una mente molto attiva, esigente o più raffinata, è così; ma quando poi l'essenziale diventa visibile a Tommaso, quel percorso più difficile dà un frutto più abbondante. I discepoli gioiscono, sì, ma Tommaso prorompe in una espressione di fede di una profondità tale che gli altri discepoli non conoscono ancora. Giovanni 20,28: < Signore mio e Dio mio!>. Giovanni 20,29: <Gli dice Gesù: "Perché mi hai visto hai creduto? Beati quelli che pur non avendo visto hanno creduto">. Potremmo forse tradurre: ti sei fatto tante domande ma nessuna risposta poteva convincerti davvero; ora hai creduto perché hai avuto un'esperienza interiore della mia presenza, ma sono beati anche quelli che pur senza troppi ragionamenti, senza quasi rendersene conto, hanno creduto. È la fede dei semplici, di chi è come un bimbo. Non tutti hanno bisogno di scandagliare, di indagare, di approfondire, e va bene così, ma non è sbagliato nemmeno l'atteggiamento contrario. Non è una fede più grande quella di chi non si pone domande. Ai primi due discepoli che iniziano a seguirlo e gli chiedono dove abiti, racconta Giovanni, Gesù risponde: "Venite e vedrete" (Gv 1,39). Certo quella di Gesù ha tutta l'aria di una tiratina d'orecchie per Tommaso e per chi gli somiglia, per chi gli è gemello. È bene porsi domande, non essere creduloni, non accontentarsi delle parole degli altri ma voler fare le proprie, indispensabili, esperienze. Ma non è bene stare al di sopra di tutto e di tutti, ritenendo di non poter imparare qualcosa anche dalla fede dei semplici, non lasciarsi interrogare dalla loro testimonianza, reputandosi superiore. Il "rimprovero" che Gesù fa a Tommaso mi fa venire in mente il passo di Luca 12,48: <A chi molto è stato dato molto sarà chiesto>. La mente più acuta di Tommaso, la sua maggiore curiosità che è certamente sinonimo di una intelligenza vivace, gli costa una maggior fatica nell'entrare nel mistero di ciò che la mente non può comprendere e l'intelletto non può leggere. Ma quella stessa insaziabile curiosità, quella stessa assetata intelligenza sono un dono, per lui e per chi non le ha. Se non ci fossero quelli che indagano il mistero non ci sarebbero scoperte meravigliose che nutrono e accrescono la propria e l'altrui fede. Sono i pionieri dello Spirito, che la mente certo non può afferrare ma che sicuramente spinge, con le sue domande, a cercare; a trovare il Tesoro. Giovanni 20,28-29: <Molti altri segni fece Gesù davanti ai suoi discepoli, che non sono scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio, affinché credendo abbiate la vita nel suo nome>. Che strana affermazione in questo contesto. Se Tommaso avesse sbagliato a chiedere dei segni, e quello di Gesù fosse stato davvero un elogio a chi non li cerca, Giovanni non sottolineerebbe che Gesù ne compì molti davanti ai suoi discepoli. Ma allo stesso modo sottolinea che quei segni vengono dai discepoli raccontati perché anche altri possano credere, pur non

avendo conosciuto personalmente l'uomo Gesù, ma per la loro testimonianza. Giovanni 17,20: *<Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me>*. Questo libro, scrive Giovanni, ne contiene solo alcuni, quelli ritenuti utili, da lui e dalla sua comunità, per aiutare i credenti del futuro. Come dicevamo prima, i Vangeli non sono biografie e non riportano tutto il fedele racconto della vita di Gesù, ma il messaggio che contengono è per ogni uomo e per ogni tempo, e di una ricchezza tale che ancora oggi, dopo duemila anni, continua a sorprenderci. *<"Ecco il mio segreto - dice la volpe al piccolo Principe - è molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". L'essenziale è invisibile agli occhi, ripeté il piccolo principe, per ricordarselo>*. Abbiamo bisogno di aprire gli occhi del cuore perchè l'essenziale è invisibile agli occhi. Ricordalo.

Enza